

PROLOGO

La bandiera a stelle e strisce lentamente si materializzò nella nebbia del porto di Napoli; poi anche il motoscafo apparve in tutta la sua grandezza agli uomini in attesa sul molo. Shan si strinse il bavero della divisa percependo il rigonfiamento sopra il torace. Inghiottì a vuoto e strinse per un istante gli occhi: la parte più rischiosa del piano cominciava adesso. La gomena era stata lanciata verso il molo. Aveva pochi secondi per muoversi. Per un attimo gli sguardi di tutti sarebbero stati calamitati dalla fune che cadeva sul pilone di acciaio e proprio in quell'istante avrebbe dovuto infilarsi nel taglio della rete metallica e sgusciare verso il gruppo di marines. Da quel momento in poi tutta la documentazione raccolta, tutto il lavoro della sua squadra, le settimane e i mesi passati a pianificare l'attentato, i quattro milioni di dollari... sarebbero potuti svanire in un attimo. Poi vide quel caporale, l'addetto ai siluri di prora, con gli occhi chiusi dal sonno e dall'alcool e capì che anche quella volta avrebbe avuto fortuna. Come era quella filastrocca sulla figlia dell'ammiraglio? Si erano scolati insieme almeno dieci birre al "Morocco Bar", di via Medina mentre cercavano di cantarla tutta. E ad ogni strofa sbagliata si ricominciava da capo tutta la canzone. Come cominciava quella canzone? Ah, sì. *Remember, remember the Fifth of November. Gunpowder, treason and plot. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray. Remember, remember the Fifth of November. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray...*

Nell'attimo in cui la gomena toccò il molo, l'uomo si intrufolò nel gruppo dando contemporaneamente una poderosa pacca sulla spalla del caporale.

<<Cazzo! Ma perché fai finta di non vedermi? Mi devi ancora quelle tre birre. L'hai sbagliata per tre volte la strofa. Dai, prova a cantarmela tutta senza errori. Dai, sono appena le cinque di mattina. Abbiamo tutto il tempo che vuoi.>>

Gli altri marines, continuavano a dormire in piedi incamminandosi sulla passerella che saliva sul motoscafo. Shan si immerse nel gruppo sostenendo l'uomo che, barcollante, biascicava qualche strofa. Intanto l'ufficiale del servizio di sicurezza, in piedi alla fine della passerella, scrutava attentamente i volti dei marines che gli passavano davanti per salire sul motoscafo; al passaggio di ognuno di questi segnava una croce su una cartella che teneva in mano.

Shan sentì il cuore martellare il petto. Non aveva previsto quel controllo. Ma forse non cercavano lui. Se fosse stato un controllo antiterrorismo, l'ufficiale avrebbe ispezionato gli uomini sul molo, non sul motoscafo. E le tre guardie della *Shore Patrol* di turno sul motoscafo avrebbero certamente avuto uno sguardo più vigile. Mascherò la preoccupazione dondolando vistosamente il collo alle strofe della filastrocca biascicata dal caporale: *Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray. Remember, remember the Fifth of November. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray...*

I marines sembrava si dondolassero anch'essi alle note della filastrocca percorrendo la passerella. Shan sollevò lo sguardo e si accorse che gli occhi dell'ufficiale del servizio di sicurezza erano puntati su di lui. Sentì una morsa gelata afferrargli la nuca e si strinse ancora di più alla vita del caporale che, beatamente ubriaco, continuava a cantare. Si avvicinavano al controllo. Gli occhi dell'ufficiale erano sempre fissi su di lui. Non era riuscito a dissimulare la tensione nel suo sguardo. Era stato scoperto. E l'ufficiale sapeva che lui sapeva. Ma che cosa non aveva funzionato? Il comandante dei servizi segreti della Marina gli aveva assicurato che non avrebbe avvertito il Dipartimento Antiterrorismo, ma che, certamente, non avrebbe neanche potuto disattivarlo. Non era stato ai patti? Aveva allertato i Servizi? O forse lo avevano scoperto mentre fotografava con il teleobiettivo la portaerei. Gli occhi dell'ufficiale si sovrapposero a quegli altri, incastonati nella mente, che da sempre lo scrutavano. Come in un sogno percepì le grida di una donna, rumori di

mobili rovesciati e una mano amica sulla spalla. Quella mano lo rincuorava. Così come la voce che gli diceva: "Nervi d'acciaio. Ora devi avere nervi d'acciaio". Il sogno svanì. Era durato un attimo ma era riuscito a calmarlo. Ora era lucido, riusciva a fare il punto della situazione. Certamente era stato scoperto. Doveva essersi tradito con uno sguardo. Con un gesto incontrollato. Forse un movimento delle mani aveva tradito una tensione nascosta. Forse qualcuno dei servizi di sicurezza si era accorto che quello smilzo marine dall'espressione sfuggente e dallo sguardo troppo attento non figurava nell'elenco dell'equipaggio. E lo avevano scoperto. Ci volevano nervi di acciaio per quel lavoro. Lo avevano scoperto. Nervi di acciaio. Nervi di acciaio. C'era sempre una via di fuga. Inghiotti a vuoto. Ancora una volta era calmo. Perfettamente calmo.

Sempre abbracciato al caporale, Shan mise piede sul motoscafo. L'ufficiale gli si avvicinò. Finalmente, capì perché il drappello non lo aveva arrestato sul molo. Quel motoscafo era territorio degli Stati Uniti. Ora era sotto la loro giurisdizione. L'ufficiale sbarrò la strada: <<In nome del governo degli Stati Uniti. La dichiaro in arresto per violenza carnale e ratto di minore. Caporale, lei ha diritto di non parlare e di chiamare un avvocato. Come militare resterà consegnato in cella di isolamento fino a quando non verrà preso in custodia dall'autorità carceraria statunitense. Caporale, mi porga i polsi.>>

Shan vide le manette di acciaio lucente stringersi ai polsi del marine che, inebetito, veniva preso in consegna dalle guardie. Sentiva la tensione nervosa abbandonarlo svuotandolo di ogni energia. Si passò una mano sulla fronte e si incamminò con gli altri marines a prendere posto all'interno del motoscafo che ben presto si mosse.

Con la mano terse il vapore dal finestrino. La sagoma della portaerei a propulsione nucleare *Ronald Reagan* continuava ad ingrandirsi nella luce dell'alba. Shan si passò la mano sui bottoni della giacca percependo la massa gommosa che gli ricopriva il torace. Plastico: un corpetto composto da diciotto chilogrammi di polvere di ciclonite mista a paraffina e acido adipico. Al momento dell'esplosione avrebbero generato 12.000 litri di gas che si sarebbero espansi alla velocità di 8.000 metri al secondo, provocando un'onda d'urto di tre milioni e mezzo di atmosfere: più che sufficienti per spezzare i sedici bulloni da un pollice e mezzo arpionanti la paratia laterale del reattore nucleare PWR General Electric da cento Megawatt installato nella chiglia della portaerei *Ronald Reagan*.

Shan chiuse gli occhi e vide il punto - situato ad un metro e quaranta dalla base del reattore, tra il sesto e il settimo bullone - dove bisognava piazzare il plastico. L'esplosione avrebbe così, non solo scardinato il nocciolo del reattore, ma distrutto il sistema che controlla il movimento delle barre di biossido di uranio. Il cuore del reattore avrebbe quindi superato la massa critica sprigionando quantità crescenti di calore. Nello spazio di una decina di minuti, con la nave invasa da vapore radioattivo e con il conseguente collasso dei sistemi di emergenza, l'uranio avrebbe cominciato a liquefarsi e colare sul fondo del reattore bucadolo. Nel giro di qualche ora, pensò Shan, anche l'acciaio della chiglia avrebbe cominciato a fondere e la nave si sarebbe adagiata sui fondali producendo alte colonne di vapore radioattivo che si sarebbero dirette sulla baia di Napoli. Gli innumerevoli morti, la contaminazione di un'area vastissima, le scene di panico, la criminale inefficienza dimostrata dagli americani, avrebbe scatenato i movimenti ecologisti e pacifisti. L'intera struttura della NATO sarebbe andata in crisi e forse...

<<Mi mostri i suoi documenti.>>

Shan fu strappato dai suoi pensieri dalla voce calma ma decisa dell'ufficiale dei servizi di sicurezza che per tutto il periodo della traversata non gli aveva tolto gli occhi di dosso.

<<I miei documenti? Lei vuole i miei documenti? A quest'ora, lei vuole i miei documenti>> Shan riuscì a mettere nella sua voce un biascichio di alcool e un convincente accento del Kentucky.

L'ufficiale esaminò il tesserino. <<Da quanto tempo stai su questa nave?>>

<<Da troppo tempo. Almeno avessi avuto la possibilità che ha avuto il caporale. A proposito. Ma come ha fatto a violentare se è un fottuto finocchio.>>

<<Finocchio? Che stai dicendo? E con chi se la faceva?>>

Ancora una volta Shan aveva visto giusto e ora l'ufficiale era tutto intento a sorbirsi la storia delle orge consumate nella camera vapore della sala macchine. Con studiata lentezza, Shan gli snocciolò i nomi di quattro sottoufficiali di coperta compagni di giochi del caporale. E gli ufficiali? Sì, quel pomeriggio a Gaeta c'erano anche due ufficiali che si davano da fare con lui. "No, al momento non riesco a ricordarmi i nomi" concluse Shan chiudendo gli occhi con una smorfia di sonno. L'ufficiale era sempre più eccitato. Si lisciò i baffetti gettando uno sguardo ai marines che

dormivano sui sedili del motoscafo. Poi sussurrò in un orecchio a Shan <<Ora stammi a sentire. Tu non mi hai detto niente. Niente, intesi? E tutte queste notizie tienitele per te. Comunque, se ti viene in mente qualche nome o qualche altra storia vienimi pure a trovare in cabina>> Gli disse il nome e il numero della sua cabina quindi dilatò le narici e si allontanò bruscamente mentre il motoscafo strusciava la chiglia della portaerei *Ronald Reagan*.

Ora era a bordo.

I militari addetti ai varchi erano a fine turno e Shan, sfruttando il lassismo dei controlli, non ebbe nessuna difficoltà ad accedere alla zona di massima sicurezza che ospitava il reattore inserendo nelle fessure, poste a fianco delle porte corazzate, il suo tesserino dotato di un microchip che si era fatto costruire a Taiwan. Come previsto, la porta di destra sul corridoio centrale ospitava le quattro brandine degli operai del turno di emergenza al reattore. Naturalmente le brandine erano vuote: i tecnici, se pur in turno di immediato intervento, se ne andavano a dormire lontano dal reattore. Shan si sedette su uno sgabello, si sfilò la giacca e la maglietta e staccò dal corpetto dapprima il pugnale poi il plastico che plasmò in lunghi cordoli successivamente avvolti in spirale. Quindi, inserì nella massa pastosa alcuni cilindretti metallici. Ora non mancava che il timer: Shan si sfilò dal polso l'orologio al quarzo, strappò dal cinturino un filo di rame e infilò due vitine metalliche in due fori praticati nel fondo della cassa dell'orologio; quindi attorcigliò il filo di rame sulle vitine e sui cilindretti. Infilò la mano in tasca e estrasse una serie di pastiche nere: erano le cariche di detonante che, una volta inserite nei cilindretti, sarebbero esplose al passaggio della pur debole corrente rilasciata all'ora prevista dal timer. L'inserimento delle pastiche nei cilindretti sarebbe stata effettuata solo dopo che il plastico era stato piazzato sul reattore. Ma prima bisognava pensare alla disattivazione dei sistemi di emergenza. Intanto le porte che isolavano l'area del reattore: non dovevano chiudersi automaticamente quando la radioattività avrebbe invaso la nave. I cavi dei circuiti elettrici dei sistemi di compartimentazione automatica passavano nel soffitto della stanza. Shan posò delicatamente il plastico sulla brandina superiore e salì su uno sgabello. Utilizzando il pugnale, rimosse un pannello del soffitto e fece scorrere tra le dita la matassa dei fili per individuare quelli da tagliare. A questo punto entrarono i due uomini. Avrebbe dovuto ucciderli.

Il comandante dei servizi segreti della Marina, allungò il braccio per versare dell'altro whisky e domandò perplesso a Shan: <<Naturalmente avrebbe usato il pugnale per uccidere subito i due tecnici>>

<<Non subito. Bisognava prima inventare qualcosa per giustificare cosa cercavo nella paratia del soffitto.>>

<<E cioè?>> gli domandò educatamente il giovane analista della CIA seduto al di là del lungo tavolo di cristallo.

<<Hascisc>> rispose Shan stringendo tra le dita un pezzetto di plastico appiccicoso. <<A tre metri di distanza non si sarebbero certamente accorti della differenza.>>

<<Certo, certo>> borbottò un ufficiale alzandosi dalla poltrona. <<Ma i dettagli potremo leggerli nel suo rapporto conclusivo. Ora pensiamo all'essenziale.>>

L'ambasciatore capì che era arrivato il suo momento di parlare. <<Signori, al di là della legittima amarezza per la vulnerabilità di quelli che credevamo infallibili sistemi di sicurezza, credo che dobbiamo essere comunque grati al signor Shan per la sua missione difficile e... redditizia>> concluse con un sincero sorriso.

<<Redditizia non tanto - gli rispose affabile Shan - se considera che a questo progetto hanno lavorato per mesi undici persone e che l'unica informazione ottenuta senza spendere un capitale é stata l'esatta planimetria della portaerei.>>

<<Riportata in '*Jane's Fighting Ships*', del settembre scorso>> disse soprappensiero l'addetto militare dell'ambasciata.

<<Esatto, anche se naturalmente abbiamo dovuto integrare quelle planimetrie con le informazioni raccolte, diciamo così, sul posto.>>

<<A proposito - domandò tetro un ufficiale - Ma non potrebbe darci almeno qualche nome dei militari che le hanno passato le informazioni?>>

<<Veramente, questo non era previsto nel mio contratto. E poi, a che servirebbe? Se davvero avessi dovuto compiere quell'attentato, non avrei avuto remore a sequestrare i familiari di qualche ufficiale per costringerlo a collaborare. O avrei utilizzato altri ricatti ugualmente efficaci. No. Non

servono i nomi quando si analizza l'affidabilità dei sistemi di sicurezza. E' l'intera organizzazione che deve essere modificata non gli uomini. A cominciare dalle procedure per l'identificazione delle persone che entrano nella base navale.>>

La discussione era durata più di tre ore e quando Shan uscì dall'ambasciata americana presso le Nazioni Unite, a Ginevra, il sole stava già tramontando spennellando di rosa la catena delle Alpi. Si allentò la cravatta e si riempì i polmoni di quella frizzante aria primaverile che, finalmente, stava svegliando la cittadina svizzera dai torpore dell'inverno. Guardò l'orologio: doveva affrettarsi se non voleva arrivare tardi all'appuntamento con... Come si chiamava quella giornalista? Ah, sì, Arianna Salviati. Salì in macchina e si immise nell'autostrada che costeggia il lago Lemano.

Qualche chilometro più avanti fu sorpassato da un furgone blindato, preceduto da un'auto della polizia che correva a sirene spiegate. Nel furgone, Ramon Sanchez, già plenipotenziario di Jaga Ymenez, il capo della mafia colombiana, sedeva a fianco dell'ispettore Max Lequeur del Bureau Politique, il servizio segreto della Confederazione Elvetica.

Il silenzio tra i due fu interrotto da un trillo insistente. Lequeur estrasse il telefono cellulare dalla tasca interna della giacca, abbozzò un sorriso ascoltando l'interlocutore e infine disse: <<Hai ragione, te l'ho avevo promesso. Sì, non ti preoccupare. Forse arriverò un po' tardi ma questa volta le candeline della torta le spegniamo insieme. D'accordo? Beh... ora devo lasciarti. Ciao. E non fare arrabbiare la mamma. Intesi?>>

<<E quanti anni festeggia?>> gli domandò, con un certo imbarazzo, Ramon accettando la sigaretta che gli veniva portata da Lequeur.

<<Dieci. Ha già dieci anni. Purtroppo con il lavoro che faccio non riesco mai a stare con lui. L'altra sera mi ha detto che, da grande, voleva diventare anche lui un poliziotto. Figuriamoci. E dire che è un bambino intelligente. Anzi, è già un ometto.>> Lequeur aveva già portato la mano sul bavero della giacca per estrarre la foto del figlio e mostrargliela ma si fermò in tempo. In fondo, nonostante tutto, lui era pur sempre un poliziotto e Ramon un criminale. Certo, le sue confessioni, che avevano scrollato la solitamente sonnacchiosa vita politica della confederazione elvetica e rivelato il ruolo di apparentemente stimabili istituti finanziari nel traffico di droga e armi, sembravano scaturire da un insopprimibile voglia di giustizia. Ma la solidarietà che Lequeur provava per quell'uomo non poteva trasformarsi in confidenza.

Ramon aveva intuito quel disagio; perciò, guardando un punto lontano, si affrettò a dire <<Deve essere bello avere dei figli.>>

<<Certamente, ma la cosa più piacevole è come si fanno.>> ridacchiò, sollevato, Lequeur accendendogli la sigaretta. I due rimasero in silenzio a fumare mentre il furgone blindato e la vettura di scorta correvano verso una destinazione conosciuta soltanto da pochissime persone. Naturalmente, la sorte di Lequeur, e degli altri componenti il convoglio, era segnata.